

# VERITA DELLA STORIA

a cura di *Giuliano Stabile*

## LA REPUBBLICA DI NAPOLI LA FECERO I FRANCESI



### **La Repubblica di Napoli la fecero i francesi .**

Che cosa fu davvero la repubblica giacobina del 1799, nota come “Repubblica Partenopea”? Un’esperienza di governo durata sei mesi, di un gruppo assai ristretto di intellettuali affascinati dalla rivoluzione francese e formati in massima parte nelle logge massonica che si impadronì del potere grazie alle armi francesi e fu sconfitta dalla reazione del Paese reale (non solo il popolo dei lazzari, ma anche borghesi, clero e nobili). Fu un’esperienza sanguinosa, che scatenò una feroce repressione contro chi rifiutava quell’esperimento ideologico estraneo alla tradizione ed alla cultura delle Due Sicilie. Sulla cosiddetta Repubblica Partenopea riportiamo la risposta ad un lettore del giornalista Paolo Granzotto pubblicata su “Il Giornale” di giovedì 20 settembre 2007.

*«Egregio Granzotto, in una trasmissione radiofonica inerente alle celebrazioni garibaldine ho udito dire che una volta instaurata la repubblica del 1799 i napoletani issarono il tricolore anticipando così la missione unitaria dell’Eroe dei Due Mondi. Ma il tricolore non era lo stendardo della Repubblica Cispadana? Cosa ci azzecca, nel 1799, col Risorgimento?» Guido Polizza (via e-mail)*

«Niente, caro Polizza, non ci azzecca un bel niente. Oltre tutto, quello inalberato dai collaborazionisti napoletani non era il tricolore come lo si intende, cioè bianco, rosso e verde. Aveva i colori rosso, giallo e turchino del vessillo di una Loggia massonica partenopea. Certo che l’autore dei testi di quella trasmissione di storia patria ne sa proprio pochina. A parte il tricolore, come si fa ad affermare che i napoletani instaurarono la repubblica?

La repubblica fu instaurata dal generale Jean Etienne Championnet una volta che ebbe occupato Napoli. Championnet non faticò molto per trovare un Quisling, un Pétain che facesse al caso. Il primo della serie aveva nome Carlo Lauberg, poi cacciato su due piedi con l’accusa di peculato ed estorsione (presero allora a cantare, i napoletani: «È venuto lo francese cu’ ‘nu mazzo ‘e carte in mano: liberté, fraternité, égalité. Tu rubbi a me, io rubbo a te»).

Ma i veri detentori del potere (delegato) erano Mario Pagano, Eleonora Fonseca Pimentel, Ettore Carafa, Annibale Giordano... i «giaccubbini». I quali, ovviamente, a tutto pensavano meno che a uno Stato unitario, figuriamoci poi a uno Stato unitario sotto la corona dei Savoia. Erano della scuola di Robespierre: ai Re tagliavano, caso mai, la testa.

E mentre i «giaccubbini» piazzavano alberi della Libertà sotto i quali intrecciar girotondi, i francesi facevano quello che Napoleone aveva insegnato loro: razziano, sequestravano, incameravano opere d’arte, beni della Corona, dei monasteri, dei Monti di pegni e delle banche.

Far passare tutto ciò per brodo di cultura risorgimentale è una fesseria. Idem spacciare per patrioti una manica di collaborazionisti, di traditori, che si misero al servizio dell’esercito di occupazione.

O fare della Pimentel, poetessa di corte fino all’arrivo di Championnet («Ddio nce lo guard’ e tenga / il prode Ferdinando / dalla superba fronte / marito e condottier», ella cantava. In quanto a Maria Carolina, la diceva «tempio di saggezza e di virtù». Questo prima. Dopo, Ferdinando diventa «imbecille tiranno» e Carolina «rediviva Poppea / tribade impura»), opportunista e voltagabbana una protomartire degli ideali nazionali.

Finì appesa, vero, ma come altrimenti poteva finire chi s'era fatta culo e camicia col nemico? Lasciò pochi rimpianti: «'A signora 'onna Lionora / che cantava 'ncopp' 'o triato», recitava una ballata popolare, «mo' abballa mmiez' 'o Mercato. / Viva 'a forca 'e Mastu Dunato! », il boia di Napoli.

(Comunque sia, va detto che se una volta liquidata, grazie a Ruffo di Calabria, l'effimera Repubblica l'«imbecille tiranno» mandò al capestro 120 collaborazionisti, nei pochi mesi cui furono al potere, i bravi, virtuosi, democratici giacobini impiccarono 1.563 «lazzari». Cioè patrioti. Veri).»

## LA LEGGENDA DELLA PIZZA MARGHERITA



La leggenda dell'invenzione della pizza "Margherita" rientra nell'oleografia risorgimentale ed unitaria. Ripetuto acriticamente da mass-media superficiali e conformisti, sfruttato commercialmente da un locale a Napoli, i cui titolari non hanno nessun rapporto né con l'origine di questa varietà di pizza, né con il proprietario che ha dato il nome al locale, quello della "Margherita" è diventato un luogo comune. L'invenzione della "Margherita" viene datata all'estate 1889, durante un soggiorno a Napoli di Umberto I di Savoia. Ecco, sintetizzata, la leggenda: «Un pizzaiolo napoletano, Raffaele Esposito e sua moglie, prepararono la famosa pizza con pomodoro e mozzarella in onore della regina Margherita, moglie di Umberto I re d'Italia. Il pizzaiolo e sua moglie su richiesta della regina margherita prepararono tre pizze: una con la mustinicola, una alla marinara e una pizza con il pomodoro, la ...

### **La storia, piuttosto nota, sarebbe questa:**

«Siamo esattamente nel 1889. Quella estate il re Umberto I con la regina Margherita, la trascorsero a Napoli, nella reggia di Capodimonte, come voleva una certa regola della monarchia, o per fare atto di presenza nell'antico regno delle due Sicilie. La regina era incuriosita dalla pizza che non aveva mai mangiato e di cui forse aveva sentito parlare da qualche scrittore o artista ammesso a corte. Ma non poteva andare lei in pizzeria così la pizzeria andò da lei; cioè fu chiamato a palazzo il più noto rinomato pizzaiuolo del tempo che si trovava alla salita Sant'Anna, a pochi passi da via Chiaia. Don Raffaele venne, vide e vinse, utilizzando i forni delle cucine reali, assistito dalla moglie donna Rosa, che era poi la vera maestra di pizze, la vera autrice di quelle classiche che furono presentate ai sovrani (le cronache del tempo ci hanno informato di tutto) una con sugna che è una sorta di strutto, formaggio e basilico; una con aglio, olio e pomodoro e una terza con mozzarella, pomodoro e basilico, cioè con i colori della bandiera italiana, che entusiasmò in particolare la regina Margherita, e non solo per motivi patriottici.

Don Raffaele, da bravo uomo di pubbliche relazioni, colse al volo l'occasione e chiamò questa pizza "alla Margherita", il giorno dopo la mise in lista al suo locale ed ebbe, come si può immaginare, innumerevoli richieste...»

Questa sarebbe la leggenda.

### **Solo che la storia vera è un'altra**

«La pizza alla margherita o pizza margherita, come si incominciò a chiamarla, passava per una novità, una invenzione vera e propria, mentre si sa che esisteva già prima.

Non era considerata tra le più classiche e importanti però a Napoli si faceva già. Per esempio, per un'altra regina, la borbonica Maria Carolina, che di pizze era ghiotta, tanto che aveva voluto a corte, nel palazzo di San Ferdinando, un forno apposito.

Carolina amava molto quella pizza bianca, rossa e verde; ma forse, se avesse potuto immaginare che quelli sarebbero stati i colori dell'Italia unita sotto un'altra dinastia, che avrebbe cacciato la sua, non ne sarebbe stata più tanto entusiasta...»

## UN PRIMATO MEDICO SCONOSCIUTO



Molto avanzato anche in campo medico, il Regno delle Due Sicilie annovera tra i primati anche quello della diffusione della Omeopatia.

A far conoscere a Napoli questo metodo terapeutico – nato dagli studi del medico tedesco Samuel Friedrich Christian Hahnemann (1755-1843) – furono i medici militari dell'Esercito asburgico che nel 1821 intervennero su richiesta del re Ferdinando I per contrastare i tentativi rivoluzionari dei liberali.

Uno di essi, il dottor Necker, di Melnik (Boemia), aprì un ambulatorio omeopatico ed istruì i primi medici omeopatici italiani. Tra essi c'era il medico di Corte della Regina Maria Amalia, Francesco Romani.

Il 4 gennaio 1825 salì al trono Francesco I, che aveva come medico personale il dott. Cosimo de Horatiis, allievo di Necker. Apertamente favorita dai Borbone, l'omeopatia si diffuse nel Regno, in Sicilia, e nello Stato Pontificio.

«A Roma l'omeopatia ebbe sempre l'appoggio dei pontefici: Papa Gregorio XVI autorizzò questa pratica e il suo successore, Pio IX, nominò il professor Ettore Mengozzi, omeopata, docente di Filosofia della Natura presso l'Università di Roma» (Fernando Piterà, docente in Omeopatia all'Università di Milano, *Breve storia dell'omeopatia in Italia e dei rapporti con il Vaticano*, in [www.airesis.net](http://www.airesis.net)).

Molto meno, invece, l'omeopatia si diffuse negli altri Stati italiani, anche perché il nuovo metodo terapeutico era avversato dai liberali, che consideravano un traditore chi diffondeva la medicina di scuola asburgica.

«Agli esordi (1822-1830) lo sviluppo dell'Omeopatia in Italia fu decisamente difficile, malgrado fosse apertamente favorita dai Borboni» (ibid.).

Nel 1834 erano oltre 500 i medici che praticavano l'omeopatia in Italia, ed erano concentrati in gran parte nel Regno delle Due Sicilie e nello Stato della Chiesa.

In Piemonte solo nel 1843 fu varato il primo provvedimento legislativo sulla produzione ed il commercio di prodotti omeopatici.

## LA "SPEDIZIONE DEI MILLE"



La spedizione dei Mille costituisce tuttora uno dei capisaldi della mitologia risorgimentale.

Lo sbarco di Garibaldi a Marsala (11 maggio 1860) viene ancora presentato come un'impresa generosa quanto disinteressata, promossa con pochi mezzi e molto "entusiasmo patriottico".

In realtà si trattò di un piano programmato da tempo per gli interessi di una potenza straniera nemica del Regno delle Due Sicilie come la Gran Bretagna, che fu organizzato con l'apporto decisivo della massoneria.

Per quest'ultima, infatti, i Borbone di Napoli costituivano l'ostacolo principale all'obiettivo della distruzione dello Stato Pontificio.

Storici come Giacinto de' Sivo (cfr. la sua *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*) denunciarono da subito il complotto della massoneria e delle potenze straniere contro le Due Sicilie mentre la nuova storiografia critica del cosiddetto Risorgimento ha aggiunto negli ultimi anni importanti contributi di documentazione, ma è molto significativa la testimonianza dall'interno della massoneria che riportiamo.

Il 4 luglio 2009, la Massoneria di Rito Scozzese, Obbedienza di Piazza del Gesù, ha ricordato nel corso di una conferenza stampa e di un convegno a Napoli la nascita di Garibaldi (4 luglio 1807).

In questa occasione lo storico Aldo Alessandro Mola, docente di storia del Risorgimento all'Università di Milano, considerato lo storico "ufficiale" della massoneria, ha affermato che la spedizione di Garibaldi fu finanziata con tre milioni di franchi dalla massoneria inglese.

«Il finanziamento proveniva da un fondo di presbiteriani scozzesi e gli fu erogato con l'impegno di non fermarsi a Napoli, ma di arrivare a Roma per eliminare lo Stato pontificio. Tutta la spedizione garibaldina fu monitorata dalla massoneria britannica che aveva l'obiettivo storico di eliminare il potere temporale dei Papi ed anche gli Stati Uniti, che non avevamo rapporti diplomatici con il Vaticano, diedero il loro sostegno».

«I fondi della massoneria inglese – ha aggiunto il prof. Mola – servirono a Garibaldi per acquistare a Genova i fucili di precisione, senza i quali non avrebbe potuto affrontare l'esercito borbonico, che non era l'esercito di Pulcinella, ma un'armata ben organizzata. Senza quei fucili Garibaldi avrebbe fatto la fine di Carlo Pisacane e dei fratelli Bandiera» (Agenzia Ansa, 4.7.2009).

Lo storico della massoneria ha fatto anche un'altra illuminante ammissione sul ruolo della setta nella costruzione del mito di Garibaldi. «La sua appartenenza alla massoneria garantì a Garibaldi l'appoggio della stampa internazionale, soprattutto quella inglese, che mise al suo fianco diversi corrispondenti, contribuendo a crearne il mito, e di scrittori come Alexandre Dumas, che ne esaltarono le gesta» (Agenzia Ansa, 4.7.2009).

## INNO DELLE DUE SICILIE



*« Iddio conservi il Re  
per lunga e lunga età  
come nel cor ci sta  
viva Fernando il Re.  
Iddio lo serbi al duplice  
trono dei Padri suoi.  
Iddio lo serbi a noi,  
viva Fernando il Re. »*

Il testo citato è tratto da una partitura datata tra il 1835 ed il 1840, destinata alla principessa Eleonora Galletti di Palazzolo, moglie del diplomatico Folco Ruffo di Calabria, ambasciatore napoletano a Torino.

La partitura prevede l'esecuzione con due parti di canto: soprano e basso. Gli strumenti sono: flauti, clarinetti in do, oboi, corni in fa, trombe in do, fagotto e serpentone (antico strumento simile ad una canna d'organo).

Più volte è stato sollevato il problema del testo dell'Inno del Re, di Giovanni Paisiello.

Secondo diverse fonti l'Inno non aveva precisamente un testo e le parole vennero modificate in più occasioni.

La versione che riportiamo, ritrovata in una libreria antiquaria da Roberto de Simone, nel 1996, acquistata dal collezionista Claudio Lamberti e donata alla Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella, molto probabilmente era quella utilizzata nelle occasioni ufficiali.

L'ambasciatore Folco Ruffo di Palazzolo, in occasione di incontri diplomatici all'estero, la consegnava insieme alla musica per l'esecuzione.

Il Principe Ruffo di Palazzolo, nato a Napoli l'11 giugno 1801, fu ambasciatore dei Borbone a Torino ed in Svizzera. Morì il 17 aprile 1848.



La partitura ritrovata faceva parte di un fondo di spartiti appartenuti alla famiglia. La sua provenienza è attestata dalla dicitura *Palazzolo* scritta a penna sulla copertina.

Il testo della parte corale si riferisce al tempo in cui si distinguevano i Regni di Napoli e di Sicilia, quando Ferdinando I era IV Re di Napoli e III di Sicilia.

L'espressione "Iddio lo serbi al duplice trono dei Padri suoi" fa intendere che il testo fu composto prima del 1799. Ferdinando, infatti, rientrato a Napoli dopo l'occupazione francese, modificò per sé e per i discendenti il titolo in Re delle Due Sicilie. Giovanni Paisiello, Maestro di Cappella di Ferdinando, compose l'Inno del Re nel 1787.

Nel settembre 2008, Il Giglio ha pubblicato il primo cd musicale con la versione cantata dell'**Inno del Re**, eseguita dall'Ensemble Nuove Armonie, diretto dal Maestro Ida Tramontano, con la voce del soprano Stefania Tedesco.

Lo spartito dell'Inno del Re per banda è disponibile nella pagina Download/Documenti di Storia delle Due Sicilie.

### GARIBALDI, UN MITO INGLESE – 3



La costruzione del mito di Garibaldi meriterebbe uno studio approfondito. Che in essa abbia avuto un ruolo determinante la massoneria alla quale Garibaldi apparteneva con il grado di Gran Maestro, è rivendicato dalla stessa setta.

«La sua appartenenza alla massoneria – ha affermato in una conferenza stampa il prof. Aldo Alessandro Mola, docente di Storia Contemporanea all'Università di Milano e storico "ufficiale" della massoneria – garantì a Garibaldi l'appoggio della stampa internazionale, soprattutto quella inglese, che mise al suo fianco diversi corrispondenti, contribuendo a crearne il mito, e di scrittori come Alexander Dumas, che ne esaltarono le gesta» (Ansa, 4.7.2009).

«Per riproporre la sua figura al centro della cultura del Paese – ha aggiunto lo storico della massoneria – il rito scozzese ha investito molto negli ultimi anni» (Ansa, 4.7.2009).

Al seguito della spedizione di Garibaldi, dalla Sicilia a Napoli, viaggiavano giornalisti inglesi – tra essi l'inviato di "The Times" – che alimentavano la leggenda del condottiero invincibile e dell'eroe. In realtà la storia personale di Garibaldi è fatta di numerose sconfitte e, soprattutto, di battaglie combattute per cause ben poco nobili al servizio delle grandi potenze e di quelli che oggi si chiamano i "poteri forti". Il saggio **Contro Garibaldi** di Gennaro De Crescenzo (Editoriale Il Giglio, Napoli 2006) ha ricostruito i trascorsi del nizzardo in America Latina.

«Una lettura più attenta delle fonti rivela la verità delle sue imprese in Sud America – scrive De Crescenzo – una lunghissima serie di atti di pirateria contro le navi cattolico-ispatiche e di saccheggi ai danni di contadini e allevatori locali dei paesi rivieraschi» [p.14]. (...) Protetto dall'Inghilterra, che punta a consolidare il proprio monopolio commerciale [Garibaldi] avrà il compito di catturare o distruggere tutte le navi argentine, mercantili e da guerra, con la possibilità contrattualizzata di ricevere una parte dei bottini, secondo una consuetudine diffusa tra i corsari» (pag.15).

«Garibaldi – riconosce lo storico liberale Paolo Macry – ha importanti sponsor che, all'inizio, non sono soltanto o prevalentemente italiani. La sua icona nasce sotto l'ombrello inglese. (...)

A Londra, nel 1864, il nizzardo verrà festeggiato da mezzo milione di persone e il suo corteo impiegherà cinque ore per fare una manciata di chilometri. Ma il feeling con gli inglesi nasce prima. Garibaldi arriva in America Latina negli anni Trenta (...) È in questa stagione che, grazie ai suoi mercanti, l'Inghilterra mette radici a Rio de Janeiro e a Buenos Aires, mentre simmetricamente emergono personaggi come l'argentino Juan Manuel de Rosas – che sono gli alfieri dell'indipendenza del subcontinente dalle ingerenze europee.

Ebbene, nei suoi anni americani, il futuro eroe dei due mondi si trova ad essere compartecipe delle strategie geopolitiche occidentali combattendo con inglesi e francesi proprio contro l'Argentina di Rosas. Alla metà degli anni Quaranta i giornali di Buenos Aires appaiono scatenati contro il nizzardo, al quale attribuiscono saccheggi, violenze sui civili e profanazioni di luoghi sacri, come nel caso della conquista di Colonia, città posta sul Rio de la Plata. "Gringos piratas", "corazones de gallinas", "brigantes" sono gli appellativi che riservano ai combattenti italiani.

Agli occhi dell'opinione pubblica anticoloniale, l'intreccio fra Garibaldi e gli inglesi è imperdonabile» (Paolo Macry, "Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi", Il Mulino, Bologna 2012, pagg. 53-54).

## A PROPOSITO DI GARIBALDI – 2



*Ancora una risposta di Granzotto ad un lettore dà la possibilità di aprire un nuovo spiraglio su come fu fatta l'unità d'Italia e su chi furono gli "eroi" che la storiografia ideologica ci ha tramandato. L'articolo di Ruggiero Guarini al quale il lettore fa riferimento nella sua domanda, è stato pubblicato il 15.12.2007 sul Corriere del Mezzogiorno, a commento della manifestazione di chiusura delle anti celebrazioni del bicentenario garibaldino, tenuta a Napoli il 14 dicembre.*

### **La vera cronaca sull'Eroe dei Due Mondi**

Caro e stimatissimo dottor Granzotto, spero stia di buon umore ed in grande spolvero, ché ho trovato qualcosa di interessante sul Nostro Eroe.

Leggendo un bel pezzo di Ruggero Guarini sui neo-borbonici, ho appreso che in un articolo apparso sulla gazzetta «Piemonte» del 1860, così s'apostrafavano le imprese del Mitico. «Le imprese di Garibaldi nelle Due Sicilie parvero sinora così strane che i suoi ammiratori hanno potuto chiamarle prodigiose. Un pugno di giovani guidati da un audacissimo sconfigge eserciti, piglia d'assalto città in poche settimane, si fa padrone di un reame di nove milioni di abitanti. E ciò senza navigli e senz'armi: altro che veni, vidi, vici! Non havvi Cesare che tenga a petto di Garibaldi.

I miracoli non li ha fatti lui ma il generale Nunziante e li altri ufficiali dell'esercito che, con infinito onore dell'armata napoletana, disertarono la loro bandiera per correre sotto quella del nemico; i miracoli li ha fatti la Guardia Nazionale che, secondo il solito, voltò le armi contro il Re che gliela aveva date poche ore prima; li ha fatti il Gabinetto di Liborio Romano il quale, dopo aver genuflesso fino al giorno di ieri appiè del trono di Francesco II, si prostra ai piedi di Garibaldi.

Con questi miracoli ancor io sarei capace di far la conquista, non dico della Sicilia e del Reame di Napoli, ma dell'universo mondo. Dunque non state a contare le prodezze di sua maestà Garibaldi I. Egli non è che il comodino della rivoluzione. Le società segrete che hanno le loro reti in tutto il paese delle Due Sicilie, hanno di lunga mano preparato ogni cosa per la rivoluzione. E quando fu tutto apparecchiato si chiamò Garibaldi ad eseguire i piani».

Non trova questo sarcastico pezzo sensazionale? Silverio Marchetti (email)

Grazie, caro Marchetti.

Io non mi perdo un rigo di quanto scrive Ruggero Guarini, ma può darsi che qualche lettore sia meno assiduo e non sarebbe giusto privarlo di questa interessante testimonianza sabauda sull'Eroe dei Due Mondi, diconsi due.

Sento che ci siamo, che è giunto il tempo di riscrivere l'epopea risorgimentale alla luce della storia e non del mito. L'Italia è fatta, gli italiani non so, ma dicono di sì e dunque non c'è più bisogno di contar balle: tanto indietro non si torna.

I Mille. «Tutti generalmente di origine pessima e per lo più ladra; e tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto». Questo il giudizio – espresso a Torino il 5 dicembre del 1861 – di don Peppino sui suoi Mille.

Calatafimi. «Qui si fa l'Italia o si muore». Ma va. Le Camicie rosse si ritrovarono in un cul de sac, assalite dai Cacciatori del maggiore Sforza. Bixio, a Garibaldi: «Generale, ritiriamoci». E Garibaldi: «Ritirarci? Dove?».

Calatafimi non si tradusse nella Waterloo garibaldina perché il borbonico generale Landi diede a Sforza l'ordine di ritirarsi.

Pare assodato che l'incommensurabile fellone avesse ricevuto dal cassiere dei Mille, Ippolito Nievo, un pagherò di 14mila ducati.

Quando a cose fatte (ovvero a Regno delle Due Sicilie annesso) si recò in banca per riscuoterlo, il cassiere gli fece notare che tre zeri erano stati malamente aggiunti e che dunque il credito risultava di 14 ducati.

## A PROPOSITO DI GARIBALDI – 1



Le celebrazioni per il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (1807-2007) sono state l'occasione per riproporre un'immagine agiografica e stereotipata del cosiddetto "eroe dei due mondi", partendo dalla convinzione che sul personaggio sia stato già detto tutto e che nulla sia possibile aggiungere.

In realtà, ciò che è stato ripetuto negli ultimi centocinquanta anni è per lo più il frutto di una visione ideologica della figura di Garibaldi, costruita a tavolino per accreditare e sostenere, sul piano del diritto internazionale prima e su quello storico poi, l'"impresa dei Mille".

E per conseguire questo obiettivo non sono state risparmiate manipolazioni, adattamenti ed omissioni, fino a giungere all'immagine-santino di Garibaldi a tutti familiare. Sul personaggio invece c'è molto altro da dire, da chiarire, da domandarsi, come dimostra la richiesta fatta da un lettore de "Il Giornale" a Paolo Granzotto, che riportiamo insieme all'esemplare risposta pubblicata sul numero dell'11 novembre 2007.

«Caro Granzotto, lei che ci ha spesso deliziato con gli excursus storici gradirebbe dirci cosa ne pensa dello scontro avvenuto alla Camera nel corso delle celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi? A chi dare ascolto, a Bertinotti che indica Garibaldi come un Che Guevara o ai leghisti che lo indicano traditore, massone, criminale di guerra e ladro di cavalli? Garibaldi è il fulgido eroe che ci hanno sempre detto o è un manigoldo?»

Fausto Fiorenzi (via email)

Come cambiano i tempi, caro Fiorenzi. Fino all'altro ieri «parlar male di Garibaldi» era locuzione che indicava un comportamento deprecabile, meschino, ingeneroso.

Ora, a «parlar male di Garibaldi» ci si becca solo del «revisionista becero» (Severino Galante, del Partito dei Comunisti Italiani, dixit). Male, male, perché don Peppino è un Padre della Patria, è l'Eroe dei due Mondi, diconsi due.

Certo, ne combinò di cotte e di crude in entrambi; violò la legge a tutto spiano e come afferma Bertinotti fu «incline a tentazioni autoritarie» (tentazioni alle quali non seppe o non volle resistere). Era fatto così e se c'era da menar le mani lui andava, senza star lì a pensare se la cosa fosse giusta o sbagliata.

Molto poco giusta, stando alla vulgata, fu ad esempio la campagna dell'agosto '62, che finì a schioppettate col Pallavicini («Garibaldi fu ferito – fu ferito in Aspromonte – porta scritto sulla fronte – di volersi vendicar. Disi un po' oi Garibaldi – chi l'è sta che l'ha ferito – Sa l'è sta mio primo amico – colonel dei bersaglier», si cantava al tempo).

O quella del '67, conclusasi anzitempo con l'arresto di Garibaldi a Sinalunga (i Regi Carabinieri lo ammanettarono al termine di una cenetta a casa della famiglia Agnolucci.

In base al menu, gloriosamente finito negli archivi, don Peppino aveva mangiato: crostini burro e alici, prosciutto e fichi, minestra in brodo, fritto misto di schienali e cervello, lesso di vitella e di pollo, sformato di erbe con rigaglie, arrosto di piccioni e galletti, crema, crostata, gelato e caffè. Mica male per lo spartano, frugale eroe).

La stessa impresa dei Mille – l'aggressione ad uno Stato sovrano da parte di un corpo di irregolari comandato da un privato cittadino, faccenda che oggi farebbe venire un colpo apoplettico ai devoti della correttezza politica – fu annoverata fra le cause giuste solo dopo Calatafimi («Qui si fa l'Italia o si muore», secondo la vulgata. Stando ai fatti, invece, «Generale, ritiriamoci» disse Nino Bixio. E Garibaldi: «Ritirarci dove?»).

Quisquilie, caro Fiorenti, perché di riffa o di raffa Giuseppe Garibaldi gagliardamente contribuì, l'arma in pugno, a fare l'Italia unica e indipendente e questo basta a perdonargli eventuali ribalderie. E ad esimerci dall'esprimere giudizi, noi che tanto gli dobbiamo. Ecchediamine.

Se poi le interessano quelli storici, di giudizi, sappia che Camillo Benso, Conte di Cavour, lo definì «eroico ciula», eroico fesso. E se lo ha fatto avrà avuto le sue buone ragioni.

E sappia inoltre che all'indomani del così detto incontro di Teano, Vittorio Emanuele, primo ed indiscusso fra i Padri della Patria, scrisse a Cavour: «Come avrete visto, ho liquidato rapidamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi sebbene, siatene certo, questo personaggio non è affatto docile né così onesto come lo si dipinge e come voi stesso ritenete. Il suo talento militare è molto modesto, come prova l'affare di Capua, e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio l'infame furto di tutto il danaro dell'erario, è da attribuirsi interamente a lui che s'è circondato di canaglie, ne ha eseguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa».

Come si dice, caro Fiorenti? Carta canta.»

## FENESTRELLE



Se la storia dell'unificazione italiana va riscritta, ci sono interi capitoli che ancora non sono neppure stati abbozzati. Uno di questi, forse il più drammatico, riguarda la repressione subita dalle popolazioni meridionali e in particolare dai soldati che avevano combattuto per la Patria napoletana e ad essa erano rimasti fedeli.

Uno spiraglio è stato aperto da Paolo Mieli, rispondendo ad un lettore nella rubrica Lettere al Corriere, pubblicata sul Corriere della Sera di lunedì 11 ottobre 2004, col titolo «Quei borbonici rinchiusi e torturati a Fenestrelle».

«[...] Quanto al caso del carcere di Fenestrelle in cui nel 1861 furono rinchiusi i prigionieri dell'esercito borbonico, ad esso ha dedicato pagine assai interessanti Gigi Di Fiore nel libro *Vinti del Risorgimento* pubblicato di recente dalla Utet.

Di Fiore riporta un articolo dell'epoca pubblicato da La Civiltà Cattolica in cui era scritto che «per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, già trasportati in Piemonte e Lombardia, si ebbe ricorso ad uno spedito crudele e disumano che fa fremere. Quei meschinelli (*i militari borbonici, ndr*), appena ricoperti di cenci di tela e rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e di altri luoghi posti nei più aspri siti delle Alpi.

Uomini nati e cresciuti in clima sì caldo e dolce, come quello delle Due Sicilie, eccoli gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stento tra le ghiacciaie! E ciò perché fedeli al loro giuramento militare ed al legittimo Re!».



Il 22 agosto del 1861, proseguendo Di Fiore, pur provati e affamati, i soldati napoletani tenuti a Fenestrelle tentarono una rivolta. Prepararono un piano d'azione ma vennero scoperti, subendo una dura repressione. Ai rivoltosi venne sequestrata anche una bandiera borbonica. In quel periodo, i napoletani detenuti nella fortezza erano mille, mentre altri seimila erano ammassati a San Maurizio, sotto la vigilanza di due battaglioni di fanteria. Il ministro piemontese della Rovere – riferisce ancora «*I vinti del Risorgimento*» – diede notizia in Senato che ben ottantamila soldati dell'ex esercito borbonico si rifiutarono di servire sotto la bandiera italiana.

Liberati dai campi di prigionia, i napoletani si allontanavano, fuggendo nello Stato Pontificio o dandosi alla macchia e ingrossando le bande di briganti nelle loro terre di origine. A centinaia però non riuscirono a tornare dai campi del Nord, dove trovarono la morte. A Fenestrelle, la calce viva distruggeva i cadaveri di chi non ce l'aveva fatta a superare il rigore del freddo e a sopportare la fame. I più deboli, abituati al clima delle Due Sicilie, per la prima volta nella loro vita così lontani dalle loro terre di origine, crollavano. L'ospedale della fortezza era sempre affollato. E, nei registri parrocchiali, vennero annotati i nomi dei soldati meridionali deceduti dopo il ricovero in quella struttura sanitaria, per malanni dovuti alla rigidità delle condizioni carcerarie e per varie malattie contratte.

Ma i nomi registrati non corrispondevano a tutti i prigionieri morti in quegli anni. Per motivi igienici ed essendoci difficoltà a seppellire i cadaveri, molti corpi vennero gettati nella calce viva in una grande vasca, ancora visibile, dietro la chiesa all'ingresso principale del forte. Nessuna censura su Fenestrelle. È solo un'altra storia. Un'altra terribile storia.»

## L' "ESERCITO DI FRANCESCHIELLO" – 2



La deformazione caricaturale dell'Esercito borbonico, in realtà, non regge neanche più per gli storici di parte liberale più seri.

A titolo di esempio riportiamo integralmente il testo di un intervento sul quotidiano *Il Mattino* del prof. Piero Craveri, docente di Storia Moderna all'Università Suor Orsola Benincasa.

Nato a Torino, il prof. Craveri è nipote di Benedetto Croce ed ha militato nel Partito Repubblicano e nel Partito Radicale.

«Giornali ed esponenti politici di centrodestra, in questi giorni, hanno rievocato l'esercito di Franceschiello per bollare – in maniera dispregiativa – il governo Prodi in conclave a Caserta. Com'è noto, i borbonici furono sconfitti prima da Garibaldi, poi dall'esercito regio di Vittorio Emanuele II.

Da ciò, dopo il 1860, è venuto il modo di dire «esercito di Franceschiello», ossia per segnare l'ineluttabilità di quella vittoria che aveva portato l'unità d'Italia. Ma l'esercito di Franceschiello si batté, e con valore, al Volturno e nell'assedio di Gaeta, mentre a Calatafimi aveva ceduto per un soffio.

Quello borbonico fu il crollo dell'impalcatura di un regno. Garibaldi entrò in Napoli con 300 uomini tra una folla plaudente. Non fu viltà, quella dell'esercito borbonico, ma la conseguenza di un destino già segnato dalla storia. Fu la fine di un regno più che la sconfitta di un esercito.

Le metafore cambiano significato col tempo. Ed anche quella irriverente dell'esercito di Franceschiello, mentre ieri era un derivato dell'avvento del nuovo corso della vita nazionale, oggi, che col tempo abbiamo restituito ai vinti quel tanto di dignità che essi hanno meritato, suona solo come una volgarità, anche come gratuito dileggio di una pagina infelice della storia del Mezzogiorno. È, insomma, un davvero superfluo nordismo.

Gli esponenti del centrodestra, che la usano per designare i loro avversari di centrosinistra, mostrano poca cultura e poca sensibilità. Poiché oggi siamo in democrazia è buona regola non sottovalutare mai l'avversario prima di aver visto le sue carte. Quello che fu appunto l'errore dell'esercito di Franceschiello nell'affrontare Garibaldi.»



L'Esercito borbonico è stato bersaglio privilegiato della storia dei vincitori. Descritto come un'armata da burla, è diventato nel luogo comune l' "esercito di Franceschiello".

Intanto, il soprannome di Francesco II non fu mai *Franceschiello*, inventato anch'esso dalla letteratura di divulgazione risorgimentale.

Quanto all'Esercito delle Due Sicilie, era composto da soldati valorosi e da ottimi ufficiali, che seppero salvare l'onore sul Volturno di fronte a garibaldini e piemontesi, e stupire l'Europa, come testimoniano la letteratura ed i giornali dell'epoca, e diventare protagonisti a Gaeta, e poi ancora a Messina e Civitella del Tronto.

Tradimenti ed episodi di viltà si ebbero tra i generali, conquistati dal lavoro sotterraneo della propaganda liberale, reclutati dalla massoneria, e a volte, come nel caso di Landi, comprati dall'oro promesso da Garibaldi.

L'apprezzamento per l'Esercito napoletano è testimoniato da numerosi fatti storici. Mario Montalto ne riporta alcuni nel suo saggio:

«[...] il 5 dicembre 1813 [...] la cavalleria napoletana scortò Napoleone da Ochmiana a Vilnius. Per l'occasione, ufficiali e soldati indossarono la grande uniforme come per una parata e, senza mantelli né pellicce, con una dimostrazione tipica dell'amore delle nostre genti per il bel gesto, in una gelida notte accompagnarono l'imperatore.

Su 300 cavalieri ne giunsero a Vilnius solo 30, gli altri erano rimasti lungo il cammino, uccisi dal freddo o negli scontri con la cavalleria cosacca...».

«A Caiazzo, i soldati borbonici del generale Colonna di Stigliano e del colonnello La Rocca conseguirono un brillante successo sugli ungheresi del colonnello Turr, che perse un migliaio di uomini e dovette ritirarsi lasciando una grande quantità di prigionieri tra i quali 8 ufficiali ...».

«Il 1 ottobre le truppe napoletane attaccarono da Capua, travolgendo le prime linee garibaldine.

Lo stesso Garibaldi fu sorpreso da un attacco dei Cacciatori napoletani ed ebbe ucciso il cocchiere e ferito un ufficiale del suo Stato Maggiore.

I garibaldini, di fronte ai reggimenti borbonici entusiasticamente decisi a difendere il loro e la loro Patria, ebbero un osso veramente duro da rodere [...].

Quella del Volturno, combattuta nello stesso giorno e nel successivo, fu la battaglia decisiva, condotta offensivamente dai borbonici e difensivamente dai garibaldini [...]

tuttavia i soldati si batterono con coraggio e determinazione, con la sola eccezione, secondo qualche fonte, dei reggimenti della Guardia.»

## “FACITE AMMUINA”



È uno dei luoghi comuni più ripetuti, molto gradito a giornalisti e politici.

Di questo preteso articolo del regolamento della Marina borbonica circolano addirittura fotocopie. E c'è chi si compiace di esporle. Dal quotidiano Il Mattino riproduciamo la risposta fornita dal giornalista e saggista Gigi di Fiore ad un lettore che chiedeva l'origine del falso: «La leggenda del “facite ammuina” è uno dei tanti falsi sul Regno borbonico, nati negli anni successivi all'unificazione. Falsi denigratori, poi diventati “verità”, seppure mai verificata.

Ecco come nacque una regola totalmente inventata, di cui si dava addirittura il numero dell'articolo (il 27 del Regolamento della Marina borbonica). Un ufficiale di Marina napoletano, Federico Cafiero (1807-1889), pessimo elemento da accenti macchiettistici, passato con l'esercito piemontese subito dopo lo sbarco di Garibaldi, era a bordo della sua nave con l'equipaggio e dormiva.

Arrivò un'improvvisa ispezione, che ...

## Facite ammuina

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Immagine raffigurante il testo, così come oggi stampato e venduto nei mercatini napoletani

**Facite Ammuina** (pronuncia [fáci:tə ammuí:nə], in [napoletano](#) significafate *confusione*) è un noto [falso storico](#), spacciato per un comando contenuto nel *Regolamento da impiegare a bordo dei legni e dei bastimenti della [Real Marina del Regno delle Due Sicilie](#) del [1841](#)*

Il testo così recita:

(NAP)

« All'ordine *Facite Ammuina*: tutti chilli che stanno a prora vann' a poppa e chilli che stann' a poppa vann' a prora: chilli che stann' a dritta vann' a sinistra e chilli che stanno a sinistra vann' a dritta: tutti chilli che stanno abbascio vann' ncoppa e chilli che stanno ncoppa vann' bascio passann' tutti p'ò stesso pertuso: chi nun tene nient' a ffà, s' aremeni a 'cca e a 'll à".

N.B.: da usare in occasione di visite a bordo delle Alte Autorità del Regno. »

(IT)

« All'ordine *Facite Ammuina*, tutti coloro che stanno a prua vadano a poppa e quelli a poppa vadano a prua; quelli a dritta vadano a sinistra e quelli a sinistra vadano a dritta; tutti quelli sottocoperta salgano sul ponte, e quelli sul ponte scendano sottocoperta, passando tutti per lo stesso boccaporto; chi non ha niente da fare, si dia da fare qua e là. »

Di questo falso passo del [regolamento](#) in questione esistono copie, vendute ai turisti nei mercatini di [Napoli](#) anche oggi, che riportano come firmatari l'ammiraglio Giuseppe di Brocchitto e il "*Maresciallo in capo dei legni e dei bastimenti della Real Marina*" Mario Giuseppe Bigiarelli.

## Un falso storico



Da sx a dx: un [retro ammiraglio](#) e un brigadiere della Real Marina del Regno delle Due Sicilie in gran tenuta. Napoli, 1851.



La falsità di questo testo è provata dal fatto che il regolamento della [Real Marina del Regno delle Due Sicilie](#) non ha mai annoverato un tale articolo; e che né Di Brocchitto né Bigiarelli risultano menzionati tra gli ufficiali della marina delle Due Sicilie in servizio nel 1841 o pochi anni più tardi. Tali cognomi sembrerebbero inoltre del tutto inventati, poiché il primo non trova riscontro in alcun archivio di cognomi italiani, mentre il secondo non fa assolutamente parte dell'[onomastica](#) delle Due Sicilie. Infine, anche il grado di "*Maresciallo in capo dei legni e dei bastimenti della Real Marina*" è completamente inventato, non essendo previsto dai ruoli della Real Marina delle Due Sicilie.

Ad ulteriore supporto della sua natura di falso, va osservato che il regolamento della Real Marina, come tutti gli atti ufficiali, era redatto in [italiano](#). Inoltre, anche l'esame linguistico del testo in napoletano solleva numerosi dubbi circa la sua autenticità, soprattutto a causa dell'uso dell'indicativo per la formulazione degli ordini. Ad esempio, la frase «chilli che stanno abbascio *vann'* ncoppa e chilli che stanno ncoppa *vann'* abbascio», non è correttamente costruita, in quanto andrebbe usata la forma «... *jessero* ncoppa...». Inoltre, nel [XIX secolo](#) l'uso del presente congiuntivo *s'aremeni*, osservabile nell'ultima frase, era certamente caduto in desuetudine, e sostituito dalla forma [ottativa](#) *s'ar(r)emenasse*.

Si tratta quindi di uno dei tanti aneddoti denigratori sulle forze armate borboniche. In realtà, la [Real Marina del Regno delle Due Sicilie](#) aveva una antichissima tradizione, tanto da avere dato origine nel [1735](#) alla [Real Accademia di Marina](#), il più antico istituto del genere in Italia<sup>[9]</sup>, la quale avrebbe poi a sua volta dato origine all'[Accademia Navale](#) di Livorno. Posta sotto le cure attente dell'ammiraglio inglese [John Acton](#), e costantemente rifornita dai [Cantieri navali di Castellammare di Stabia](#) di nuove unità, tra cui numerose navi a vapore, la marina militare napoletana era lo strumento principale di difesa del Regno delle Due Sicilie. L'importanza di tale forza armata per la difesa del Regno è testimoniata dal fatto che la defezione quasi totale delle sue unità durante l'invasione piemontese del Regno delle Due Sicilie, e la successiva sua partecipazione all'[Assedio di Gaeta](#), fu una delle cause strategiche della sconfitta delle truppe borboniche.

L'efficienza della flotta militare napoletana era tale, che nell'Italia appena unificata, in cui spesso furono estese istituzioni e legislazione del [regno di Sardegna](#), per volontà di Cavour, la [Regia Marina](#) adottò invece le uniformi, i gradi e i regolamenti di quella borbonica.

In particolare, fu l'ammiraglio piemontese [Carlo Pellion di Persano](#) a sponsorizzare l'adozione dei regolamenti napoletani anche per la marina piemontese, dato che erano considerati più agili e moderni di quelli usati da quest'ultima.

## Genesi dell'espressione

---

Sebbene il *facite ammuina* non nasca affatto da un regolamento della marina borbonica, in ordine alla sua genesi si danno varie interpretazioni.

Secondo alcuni, esso trae origine da un fatto storico realmente accaduto (anche se dopo la nascita della [Regia Marina](#) italiana).

Un ufficiale napoletano, Federico Cafiero ([1807](#) - [1888](#)), passato dalla parte dei piemontesi già durante l'invasione del [Regno delle Due Sicilie](#), venne sorpreso a dormire a bordo della sua nave insieme al suo equipaggio e messo agli arresti da un ammiraglio piemontese, in quanto responsabile dell'indisciplina a bordo.

Una volta scontata la pena, l'indisciplinato ufficiale venne rimesso al comando della sua nave dove pensò bene di istruire il proprio equipaggio a "fare ammuina" (ovvero il maggior rumore e confusione possibile) nel caso in cui si fosse ripresentato un ufficiale superiore, con lo scopo di essere avvertito e contemporaneamente di dimostrare l'operosità dell'equipaggio.

Secondo un'altra ricostruzione, il falso sarebbe frutto dell'ambiente goliardico dei cadetti napoletani di metà Ottocento.



Il regime carcerario nel Regno delle Due Sicilie costituì uno degli argomenti di punta della propaganda liberale in tutta Europa.

Proprio sulle carceri il politico inglese William Ewart Gladstone (1809-1858) costruì una gigantesca operazione di disinformazione.

Fu lui a rendere famosa l'espressione “la negazione di Dio eretta a sistema di governo”, riferita al governo borbonico e probabilmente presa a prestito in Italia da un giornalista liberale, che fece il giro d'Europa ed ancora viene citata nei testi scolastici, dai sillabari ai manuali universitari.

L'espressione è contenuta in due lettere scritte nel 1851 da Gladstone al leader liberale britannico George Hamilton Gordon, Lord of Aberdeen (1784-1860) [cfr. *Two letters to the earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan government*, second edition, published by Mr. Murray, London 1851].

In realtà nel 1850-51 Gladstone compì un breve viaggio in Italia e fu anche a Napoli, ma non si recò nelle carceri borboniche, che non conosceva. Nel 1852 ritrattò gran parte di quanto aveva scritto e nel 1888, tornato a Napoli, confessò ai liberali che lo acclamavano di aver scritto le sue lettere a Lord Aberdeen su incarico del leader liberale Henry John Temple, conosciuto come Lord Palmerston (1784-1865), un altro ex conservatore passato ai liberali dopo il licenziamento dal governo, di non aver visitato alcun carcere e di essersi limitato a dare per visto quanto gli avevano riferito i liberali di Napoli.

L'impatto dell'opera di disinformazione di Gladstone fu tanto maggiore in quanto nel 1851 il parlamentare inglese era classificato tra i conservatori. In realtà era già in fase di passaggio verso lo schieramento liberale, al quale aderì nel 1859.

Nelle *Due Lettere a Lord Aberdeen* – che sono da considerarsi tra i maggiori falsi storiografici moderni – Gladstone fa riferimento tra l'altro al liberale Carlo Poerio, detenuto nel carcere di Nisida per essere stato tra i promotori della fallita rivoluzione del 1848.

Proprio di Poerio riportiamo dal saggio dell'irlandese Patrick Keyes O'Clery questa insospettabile testimonianza sulle condizioni della sua detenzione nelle carceri dei Borbone.

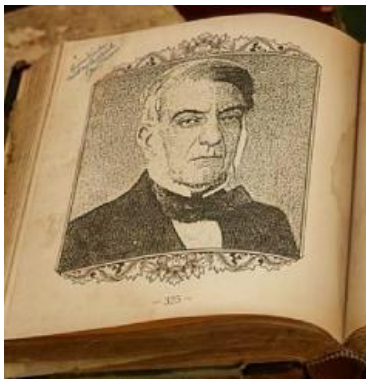
Si tratta di una lettera scritta ad un parente dalla prigione di Montesarchio, dove era stato trasferito, l'8 aprile 1857: «Ho ricevuto la vostra lettera del 1° di questo mese, che mi è giunta non so dire quanto gradita.

Sono lietissimo di sentire che la Vostra preziosa salute vada sempre di bene in meglio e posso assicurarvi che è lo stesso di me.

Oggi abbiamo avuto una magnifica giornata di primavera e ho avuto la consolazione di passeggiare a mio piacere. (.....) Vi ho scritto per posta di inviarmi, col corriere di Pasqua, de' frutti, de' piselli, de' carciofi, e del burro, come di costume.

Vostro affezionatissimo nipote, Carlo Poerio».

## LA CAMORRA E L'UNITÀ D'ITALIA



Nel Regno delle Due Sicilie l'ambito di influenza della camorra, una organizzazione criminale segreta probabilmente giunta a Napoli dalla Spagna, con caratteristiche di setta, era limitata ai detenuti nelle carceri, al gioco d'azzardo ed alla prostituzione. In tali ambienti la camorra imponeva il pagamento di tangenti.

L'organizzazione criminale era perseguita dalla polizia borbonica, che inviava i camorristi al confino ed in colonie penali come quella in funzione alle isole Tremiti.

Fu grazie all'alleanza con i liberali unitari ed al contributo decisivo dato alla conquista piemontese dell'ex Regno delle Due Sicilie che la camorra compì il salto di qualità decisivo, entrando nella polizia e negli apparati dello Stato.

Tale processo fu avviato dal liberale e massone Liborio Romano (1793-1867), ultimo ministro di polizia del Re Francesco II di Borbone nel governo costituzionale del 1860, ma agente di Cavour, e poi primo ministro degli Interni di Garibaldi, dopo il suo ingresso a Napoli.

Passato alla storia come il prototipo del traditore, Liborio Romano fece la fortuna della camorra, che utilizzò come propria manovalanza, arruolandola nella polizia e nella pubblica amministrazione e trasformandola da organizzazione criminale ai margini della società in una forza capace di condizionare la politica e l'economia dell'ex capitale del Regno delle due Sicilie. Giacinto de' Sivo (1814-1867), il più importante storico dell'Anti-Risorgimento, contemporaneo degli avvenimenti, dedica diversi passaggi della sua Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861 al ruolo avuto dai camorristi: «Uscita la Costituzione – scrive de' Sivo – il ministero la prima cosa pose Camorristi in ufficio. Lo stesso dì 27 giugno fece prefetto di polizia D. Liborio Romano (...) tenuto patrono e cima di Cammorristi ...».

Garibaldi entrò a Napoli il 7 settembre 1860 protetto dai camorristi in armi: «Ogni qualunque casa dovè sventolare bandiera a tre colori: comprava la paura, chi più realista più n'aveva. (...) camorristi maschi e femmine con coltelli luccicanti gridanti a piena gola sforzavano ogni persona a gridar con essi Italia una: né si contentavano d'un viva solo, con gli stili ai volti volevano le repliche: e Una, e Una, e Una ripetevano con gli indici in alto!».

Anche storici liberali contemporanei riconoscono la presenza della camorra negli avvenimenti del 1860. «(...) Garibaldi giunse senza colpi di fucile. E tutto ciò in grazia de' camorristi», scrive l'unitario ed antiborbonico Marc Monnier (1829-1885)<sup>3</sup>.

Raffaele De Cesare (1845-1918), storico e giornalista liberale, poi deputato al Parlamento, descrive così il rapporto tra Don Liborio Romano e l'organizzazione criminale: «La camorra, divenuta polizia mercé di lui, lo inneggiava senza tregua».

Lo stesso De Cesare riferisce che ad accogliere Garibaldi alla stazione di Napoli il 7 settembre 1860 si recò, seguita da una turba, Marianna la Sangioiannara, sorella del camorrista Michele 'o Chiazziere e proprietaria di una bettola dove si riunivano i capi della camorra: «(...) la Sangioiannara andava anche lei in carrozza alla ferrovia, seguita da gran folla di gente della Pignasecca e di donne armate e convulse».

La presenza della camorra negli apparati dello Stato, polizia e pubblica amministrazione, è riferita anche dalla letteratura di divulgazione. Nel 1907, Ferdinando Russo ed Ernesto Serao nel loro *La camorra. Origini, usi e costumi dell' 'annorata soggietà'* scrivevano: «Nel 1860, dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, la polizia borbonica era disciolta, volgeva in fuga o si nascondeva. Il governo provvisorio dovè mettere assieme una polizia qualsiasi. Ne trovò una eccellente: assoldò ex camorristi, avventurieri, guappi ...».

Taciuto finora quasi dalla totalità della storiografia risorgimentale ed unitaria, il patto stretto con la camorra dai liberali per la conquista di Napoli comincia ormai ad essere riconosciuto anche dagli storici accademici.

Ne parla Paolo Macry, docente di Storia Contemporanea all' Università Federico II, nel suo "Unità a Mezzogiorno": «[Liborio Romano] decide di affidarsi ai gruppi violenti della camorra. (...) La conseguenza del patto scandaloso è che Napoli eviterà i temuti saccheggi plebei, ma soprattutto che i poliziotti con la coccarda tricolore e il cuore camorrista verranno orientati in senso liberale e antiborbonico (...)

La città è nelle mani di Michele 'o Chiazziere, dello Schiavetto, di Tore 'e Crescenzo e degli altri capi della criminalità. Ma, paradosso dopo paradosso, la nuova polizia non è soltanto camorrista, è anche patriottica, amica dei liberali e dei democratici e nemica dei borbonici».

Lo studioso e giornalista Gilberto Oneto ha ricordato in un recente articolo che Garibaldi ripagò la camorra dei servigi resi con somme ingenti di denaro ed assegnazione di pensioni. «Nei giorni immediatamente successivi [all'entrata a Napoli, n.d.r.] il generale assegna alla camorra un contributo di 75 mila ducati (circa 17 milioni di euro) che preleva dalle casse del Regno delle Due Sicilie (...) subito dopo Garibaldi attribuisce una pensione vitalizia di 12 ducati mensili (appena 2700 euro) a Marianna De Crescenzo (...), Antonietta Pace, Carmela Faucitano, Costanza Leipnecher, e Pasqualina Proto, e cioè l'intero vertice femminile della camorra" (Libero, 24.11.2010).

Dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, alla camorra fu lasciato campo libero per l'esercizio del contrabbando. Le merci che giungevano al porto di Napoli o che entravano in città venivano accolte ai varchi da gruppi di camorristi che imponevano l'esenzione dal dazio con la parola d'ordine "È robba 'e zi' Peppe" (per indicare Garibaldi).

L'adesione della camorra alla causa unitaria fu preparata dalla massoneria.

Lo testimonia Marc Monnier: «Un vecchio cospiratore membro di tutte le società segrete mi ha confermato questo fatto, che aveagli recato meraviglia.

Mai, egli mi ha detto, ho incontrato fra i carbonari un camorrista. In ricambio, molti ne ho trovati fra i frammassoni».

---

Alcune notizie sono state ricavate dai seguenti siti:

<https://iltempiodellapizza.wordpress.com/2011/09/05/leggenda-e-vera-storia-della-pizza-margherita/>

<http://www.editorialeilgiglio.it/category/verita-della-storia/>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Facite\\_ammuina](https://it.wikipedia.org/wiki/Facite_ammuina)

---